

TRAPANI - Cimitero comunale – 2 novembre 2021

IL POPOLO EBBE SETE

La ricerca e l'annuncio della risurrezione

Carissimi fratelli, carissime sorelle! Gentili autorità civili e militari!

Anche quest'anno ci siamo dati appuntamento nel cimitero cittadino per ricordare i nostri morti, per onorare i caduti per la patria e nel compimento del dovere, per pregare per le vittime della violenza e di ogni ingiustizia, per rinnovare la nostra attenzione verso tutti coloro che non sono più tra noi. Siamo qui soprattutto per sentirci dire che la speranza della beata risurrezione rifulge ancora nel profondo del nostro animo, per cui, se ci rattrista la certezza di dover morire, ci consola la promessa dell'immortalità futura.

La sete della vita trasformata

Siamo qui perché a tutti i funerali cui abbiamo partecipato, di parenti o di amici, di vecchi o di giovani, perfino di bambini o neonati, abbiamo sentito quelle parole trascinanti, sconvolgenti: "la vita non è tolta, ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un'abitazione eterna nel cielo". Siamo qui come popolo che ha sete, ripensando al deserto attraversato dal popolo di Israele: "Tutta la comunità degli Israeliti levò le tende dal deserto di Sin, camminando di tappa in tappa, secondo l'ordine del Signore, e si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo. Il popolo protestò contro Mosè: «Dateci acqua da bere!». Mosè disse loro: «Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?»" (*Esodo 17,1-2*). Abbiamo sete e domandiamo, cerchiamo risposte, anche e soprattutto a motivo della pandemia¹.

Interroghiamo Dante (1265-1321), di cui quest'anno ricordiamo il settimo centenario della morte. Nella Divina Commedia egli consegna la sua idea di morte e di risurrezione. I cori dei beati dicono "Amme!", cioè Amen, la parola frequente della Bibbia e della liturgia. In questo modo semplice esprimono il "disio dei corpi morti", cioè il desiderio di ricongiungersi ai corpi in terra sepolti. Non tanto per se stessi, quanto per gli affetti umani: "forse non pur per lor, ma per le mamme / per li padri e per li altri che fur cari / anzi che fosser sempiterne fiamme" (*Par XIV 62-66*). Amen: l'esclamazione "è sufficiente per Dante per condensare in un'immagine la complessità di un avvenimento che è nello stesso tempo escatologico e

¹ Cfr. C. Theobald, *Il popolo ebbe sete. Lettera sul futuro del cristianesimo*, EDB, Bologna 2021.

familiare. La risurrezione è attesa ‘non pur per lor’, ma per il beneficio che ciascuno dei beati può trarne. La cerchia degli affetti domestici si riverbera nel cielo del Paradiso, in una corrispondenza che esalta tutta la tenerezza dell’amore, tutta l’inesauribilità della vita di relazione”².

La sete che si fa attenzione

Per rispondere alla nostra sete interroghiamo tutta la tradizione spirituale e letteraria. Qualcuno ha detto che “l’intelligenza consiste soprattutto nel fare attenzione: è la chiave del nostro stare al mondo” (Simone Weil). La nostra presenza qui è un esercizio comunitario di attenzione: ci siamo distaccati da noi stessi per venire qui, ma poi per rientrare in noi stessi lasciando il camposanto. Quale desiderio ci guida? Il desiderio di fare attenzione alle cose, alle date, alle persone, al senso del cammino umano.

Partiamo dalle *cose*: pensiamo alle tombe, ai fiori freschi e secchi, alle lapidi antiche e nuove, ai simboli, all’intreccio di viottoli e sentieri di una città diversa da quella che abitiamo, ma che ci appartiene per tanti motivi. Viene quasi spontaneo mettere ordine, pulire, fissare l’attenzione su alcuni particolari. C’è chi si ferma a guardare le foto delle lapidi e a commentare abiti e fogge di altri tempi. Già, anche i vestiti parlano della vita che è come un vestito logoro. Dice il profeta Isaia: *Ecco, come una veste si logorano tutti, la tignola li divora (Isaia 50,9)*. Altrove riprende l’immagine: *Le tarme li roderanno come una veste e la tignola li roderà come lana (Isaia 51,8)*.

L’attenzione va poi alle *date*. Siamo curiosi delle nascite e delle morti degli abitanti di questa città speciale. Nelle nostre case le date riguardano solo la nascita degli abitanti: la carta d’identità si ferma solo a un lato del ponte. In occasione della morte cambiamo città, perché le nostre date si completano: abbracciano nascita e morte. Attenzione dunque al tempo! Ma quale tempo c’è nel cimitero? C’è ancora il tempo qui? Ritorniamo alla Bibbia. Un salmo ci illumina: “In principio tu hai fondato la terra, i cieli sono opera delle tue mani. Essi periranno, tu rimani; *si logorano tutti come un vestito, come un abito tu li muterai ed essi svaniranno*. Ma tu sei sempre lo stesso e i tuoi anni non hanno fine. I figli dei tuoi servi avranno una dimora, la loro stirpe vivrà sicura alla tua presenza (*Salmo 102, 26-29*).

La sete dell’Amore che risorge

² P. Boitani in dialogo con A. Zaccuri, “È divina la parola di Dante”, *Avvenire*, 23 ottobre 2021.

Nel cimitero abbiamo sete dell'Amore che risorge e risuscita. In questa città speciale il nostro mondo interiore si ferma, rimane vuoto, in attesa: "l'attenzione consiste nel sospendere il proprio pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto" (Simone Weil). Qui impariamo l'attenzione radicale. Condotti dal cuore verso le date dei nostri defunti, entriamo in una dimensione nuova: l'attesa, l'umile attesa, lo stupore senza pretese. L'attesa di nuove persone, sì, ma anche e soprattutto l'attesa di Qualcuno che indossi un vestito che non si logora, un vestito che le tarme e la tignola non aggrediscono, un vestito che grida la vittoria sulla morte. San Paolo ci invita a "rivestirci del Signore Gesù Cristo" (*Romani* 13:14), il vivente. È Lui che insegna a vivere l'attesa della risurrezione nella città terrena, ci insegna che amare è risorgere ogni giorno. Amare anche i nostri nemici. È questa l'acqua che disseta i popoli nel deserto della storia. Ci accompagna lo sguardo materno di Maria, che prega per noi adesso e nell'ora della nostra morte. Ci riempia il cuore e la mente questa meditazione di un vescovo siro del quinto-sesto secolo:

"L'amore ama quelli che sono vicini, ama quelli che sono lontani.

L'amore non può detestare neppure colui che lo detesta.

L'amore tiene sempre lo sguardo fisso sul Signore,
che ha sopportato la croce per noi.

Tu che vai in collera, vieni, fa' la pace con colui che detesti.

Se la collera resta in te, corrompe il cuore.

Per questo tu dici: "La vostra collera non deve durare dopo il tramonto del sole".

Finché sei sveglio, allontana i sentimenti malvagi,
metti amore nel tuo cuore e l'amore produrrà i sogni di Dio.

Fin dalla sera, rappacifica il tuo spirito e dormirai bene tutta la notte.

Quando il sole tramonta, l'amore si levi nel tuo cuore.

La luce dell'amore è più forte della notte e tu non sarai nell'oscurità.

Se il tuo nemico ti fa del male, che cosa devi fare?

Ecco: amalo, sii nell'amore più forte di lui,
perché se tu detesti il nemico, è lui che sarà più forte di te"³.

³ Giacomo di Sarug (451-521), monaco siro, teologo, poeta e vescovo.